

INCHIESTA

In viaggio sulla Statale 106, da Reggio a Siderno, per capire dove nasce quello che è diventato un fenomeno criminale globale. Il libro di Talia

ANTONIO MARIA MIRA

La strada statale 106 corre lungo la costa jonica per 491 chilometri, da Reggio Calabria a Taranto. Una striscia d'asfalto che attraversa Calabria, Basilicata e Puglia. La chiamano «la strada della morte» per l'altissimo numero di incidenti. Uno stretto budello a due corsie (tranne pochissimi tratti) che si infila in decine di paesi, tra un'edilizia disordinata e un mare spesso nascosto. Una strada che è un po' la metafora della Calabria, soprattutto nel tratto reggino. Il sacco del territorio, l'anomizzato di centri abitati noti solo per fatti criminali, l'arretratezza dei collegamenti (a fianco corre, si fa per dire, la linea ferroviaria a binario unico e in gran parte non elettrificata). Negatività che cancellano una storia antichissima, dai greci ai romani ai bizantini. E allora la 106 è soprattutto metafora della 'ndrangheta, la «sindrome che aleggia nella zona», così come la definisce Antonio Talia nel libro molto ricco e intenso *Statale 106. Viaggio sulle strade segrete della 'ndrangheta* (Minimum Fax). «La Statale 106 – scrive il giornalista calabrese, figlio proprio di questa terra – non è una strada statale litoranea, ma un abominio storico di dimensioni internazionali: sono abbastanza sicuro che non esista al mondo una densità di fenomeni del genere come quella che si concentra nell'arco dei 104 chilometri tra Reggio Calabria e Siderno». Un viaggio a tappe lungo una storia di sangue, di collusioni con la politica e l'economia, non solo storia calabrese. Lasciando ogni tanto la 106 per risalire, lungo strade malmesse che affiancano immense fiumare, le pendici dell'Aspromonte, fino a paesini che evocano la drammatica stagione dei sequestri di persona e quel-



Sulla strada della 'ndrangheta

la ancora attualissima dei ricchissimi traffici di droga. Ma da qui partono altri percorsi che portano molto più lontano. «Sovrapporre gli alberi genealogici, parentele, cognomi ricorrenti e nomi di battesimo che fluiscono sottotraccia per ricomparire dopo due o tre generazioni dall'altra parte del pianeta». Così la 106 ci porta in Lombardia, Germania, Olanda, Slovacchia, Sudamerica, Usa e Canada, fino all'Australia, dove fare affari ma dove anche compaiono «locali», riti di iniziazione e formule di giuramento come nei paesini aspromontani. Un legame strettissimo, un cordone ombelicale, perché il comando, le decisioni finali, l'ortodossia restano sempre qui, lungo questa fascia di territorio. «Tutte queste locali – si legge nel libro – agiscono in autonomia sul territorio, ma allo stesso tempo sono tenute a rispettare le regole del Crimine di Polso (il santuario della Madonna della Montagna, a lungo luogo degli accordi e delle strategie 'ndranghetiste, ndr) che emette una sorta di interpretazione i-

nappellabile della «Costituzione criminale» dell'organizzazione». Un'unitarietà nella diversità, che scorre lungo la Statale. Il viaggio fa una prima tappa a Bocale, al chilometro 15 della 106. Qui aveva una villa Lodovico Ligato, parlamentare Dc, potentissimo presidente delle Ferrovie dello Stato, e qui venne ucciso nella notte tra il 26 e il 27 agosto 1989, uno dei tre delitti eccellenti di 'ndrangheta: il suo, quello nel 2005 del vicepresidente del Consiglio regionale Francesco Fortugno, quello nel 1991 del sostituto procuratore generale Antonio Scopelliti, in realtà un favore a «cosa nostra» per eliminare il magistrato che in Cassazione si doveva occupare del maxiprocesso istruito da Falcone e Borsellino. La 'ndrangheta non ama i clamori, non li provoca. Certo usò la violenza e anche pesantemente. Nella terza tappa a Montebello Jonico, al chilometro 30, si ricorda la seconda guerra di 'ndrangheta che «finisce nel '91, dopo sei anni, 564 vittime accertate e un numero tra le 100 e le 200 persone scomparse nel nulla, fuggite o peggio». Non è improvviso «buonismo». Ma la «strategia

dell'inabissamento» nella quale «controverse che in passato conducevano a conflitti armati, da tempo vengono invece appianate attraverso discussioni e decisioni emesse dagli affiliati più autorevoli, per essere liberi di continuare a fare affari». Perché sono proprio gli affari a viaggiare meglio lungo la 106 e lungo le tratte europee e transoceaniche. Strettamente intrecciate con la politica. Fin dal delitto Ligato che, scrive Talia, «è allo stesso tempo la balena bianca degli omicidi di 'ndrangheta e un gigantesco rimosso collettivo». Merito del libro ricordarlo, ricordando anche quelle drammatiche parole di Oscar Luigi Scalfaro, futuro presidente della Repubblica, che al Consiglio nazionale della Dc tenutosi quattro giorni dopo l'omicidio, di fronte al silenzio generale, disse con onestà e sincerità: «Ligato è nostro. Perché fu un nostro deputato, perché a quel posto di responsabilità non ci andò da solo. Vogliamo andare avanti in silenzio, passando oltre anche queste scene colorate di sangue? O vogliamo fermarci a meditare quanto taluni sistemi possono portare persino a conseguenze di questo peso?». Storie rimosse. Come quella

rievocata alla tappa di Saline Joniche, al chilometro 27. Dove una ciminiera alta 154 metri ricorda uno degli sprechi pubblici più giganteschi non solo della Calabria: la Liquichimica biosintesi, decine di miliardi spesi, 750 operai che lavorarono per 60 giorni per poi restare 23 anni in cassa integrazione. Lo sfascio della costa, interessi politici, affari delle cosche e una grande illusione. Una costante lungo la 106. E non solo. Così la tappa al chilometro 86, parte da San Luca, «la mamma» della 'ndrangheta, arroccato sulla fiumara del Bonamico, per farsi europea. A quella notte «tra il 14 e il 15 settembre 2007, quando si svela la sovrapposibilità tra Statale 106 e Autobahn tedesche». È la notte della strage di Duisburg, sei morti, l'ultimo capitolo della faida del paese che ha dato i natali a Corrado Alvaro, e alle cosche Nirta-Strangio e Pelle-Votari. Quando, scrive Talia, «l'intera Europa apprende cosa significa la parola 'ndrangheta». Così come una lunga fila di omicidi lo svela a canadesi e australiani. Morti e affari globalizzati. Ma la mente, la testa rimangono sempre qui, su questa striscia d'asfalto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roccalumera ricorda il Nobel a Quasimodo

Il 10 dicembre del 1959 Salvatore Quasimodo riceveva il Nobel per la letteratura. A sessant'anni da quel giorno, nei luoghi del grande poeta siciliano scomparso nel 1968 si promuovono eventi e incontri: da Modica (dove è nato nel 1901) a Roccalumera (luogo d'origine della famiglia), dove scopri, ragazzino, la magia della poesia. Nel centro messinese, sede anche del Parco letterario Quasimodo, martedì si terrà una giornata di studi dal titolo «Il Classico Fuoco del poeta e traduttore» con le relazioni di Giuseppe Rando dell'Università di Messina e di Fulvia Toscano di Naxoslegge. All'ex stazione, sede del Parco, la mostra «I lirici greci - Tradurre la bellezza» dell'artista riminese, Alessandro La Motta: «È l'omaggio pittorico ai grandi classici di Quasimodo».

A Pistoia spunta il colore di George Tatge

Settantatquattro immagini che raccontano luoghi di misteriosa metafisicità, città sovrappollate ma prive di persone, sospese nel tempo, su barriere e recinti. È «George Tatge. Il colore del caso», l'esposizione, a cura di Carlo Sisi, che segna la riapertura di Palazzo Fabbroni a Pistoia, sede del Museo del Novecento e del Contemporaneo di Pistoia. La mostra, realizzata dal Comune di Pistoia con il contributo della Regione Toscana nell'ambito di «Toscanaincontemporanea2019», sarà visitabile fino al 16 febbraio. La rassegna nasce da una svolta nel «modus operandi» del fotografo: noto da sempre per il suo lavoro in bianco e nero, da sette anni Tatge si dedica esclusivamente a riprese a colori, una scelta che, si spiega, ha richiesto un modo radicalmente diverso di guardarsi intorno. La fotografia di Tatge rimane lontanissima dall'essere documento. È pura metafora, un'espressione poetica che va oltre il visibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Landi, il mondo secondo Instagram

ANTONELLA MARIANI

Può un social diventare un «mondo», dove tutto è bello e lucente, dove tutti gli «abitanti» sono felici e regna una (illusoria) uguaglianza? Sì, se il social è Instagram. Vent'anni di vita nel 2020, un miliardo di account attivi (non utenti unici, però), dal 2012 nella scuderia di Mark Zuckerberg, Instagram è il mondo perfetto dei tramonti e dei gattini, dei piedi nudi e del sushi, dei look più stravaganti e delle case da sogno, degli influencer e dei poveri diavoli. Il censo non conta, l'estrazione sociale neppure: Instagram cancella le differenze e le livella, con il linguaggio (spesso ritoccato) delle fotografie. A questo mondo magnetico dedica un saggio veloce e divertito Paolo Landi, esperto di marketing e comunicazione al servizio di grande aziende, da Benetton a Ovisse e Coin: *Instagram al tramonto* (La nave di Teseo, pagine 112, euro 12,00), dove già il titolo è illusorio come il fenomeno che descrive: non è il crepuscolo del social, quello di cui si parla, ma le migliaia, i milioni di panorami rosseggianti che vengono pubblicati a ogni imbrunire. Ognuno con la pretesa di essere unico, irripetibile, originale... E invece è solo un altro aspetto della massificazione. Anzi, con un ossimoro, è la massificazione dell'individualismo. Landi divide il suo libro in capitoli (La moda, L'arte, Il cibo, Gli animali...) e si capisce che su di lui, non nativo digitale, il mondo Instagram esercita una certa fascinazione, tanto da confessarsene «moderatamente dipendente». «Niente di male può succederci quando «siamo» su questo social – scrive Landi nella premessa –. Possiamo essere testimoni di milioni di «eventi», ma sempre a quella distanza che ci consente di non correre alcun pericolo. Mentre ci fa credere di essere «centrali», indispensabili, mentre accresce la nostra autostima sollecitando il nostro narcisismo ci nasconde una verità elementare: lui, Instagram, conduce il gioco, noi siamo solo comparse». Fin qui, per la verità, niente di particolarmente nuovo, perché lo stesso si potrebbe argomentare di altri social come Facebook o, ancora peggio, TikTok... Instagram, in più, è un «grande moltiplicatore di felicità», si impegna attraverso le immagini a rendere più belli i belli, più sani i sani, «toglie al consumo qualsiasi senso di colpa» e cancella il tabù di dichiararsi felici. È il regno dello «sfoggio competitivo», del conformismo che si illude di essere fuori dagli schemi. Qualche suggestione viene dalla lettura del capitolo «La religione»: Paolo Landi azzarda un po' nel sostenere che Instagram «segna l'emancipazione degli uomini da Dio» perché «insiste sulla centralità dell'individuo». Senza seguire questa strada, è vero che i profili di Gesù Cristo sul social sono quasi tutti blasfemi o parodistici e che le immagini sacre postate ricevono commenti volgari e bestemmie, mentre i vari profili che si richiamano (ad esempio) al Dalai Lama attraggono «folle di signore snob e di ragazzi alternativi che la religione cattolica non riesce ad agganciare». Ma Instagram non è un mondo reale, bensì uno storytelling, una narrazione del mondo. E – l'autore insegna – nemmeno troppo sincera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOTOGRAFIA

GIUSEPPE MATARAZZO
Inviato a Modena

C'era vita a Pompei prima che quella drammatica eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. la seppellisse sotto cenere e lapilli. Eppure a Pompei oggi c'è ancora vita. Uomini e pietre parlano in un dialogo infinito fra la vita e la morte. In cerca dell'Assoluto. Le pietre che oltre 3 milioni di turisti ammirano ogni anno come testimonianza di un'epoca che fu, per Kenro Izu sono pietre sacre che raccontano la fragilità della vita, della forza della natura, ma anche la capacità dell'uomo di andare avanti, di sperare, di non cedere all'apocalisse. Nelle 55 immagini che il fotografo giapponese (nato nel 1949 a Osaka, ma dal 1970 a New York) presenta nella mostra *Requiem for Pompei* (a cura di Chiara Dall'Olio e Daniele De Luigi, fino al 13 aprile al Mata - Fondazione Modena Arti Visive), il racconto si fa preghiera. Kenro Izu immagina Pompei il giorno dopo l'eruzione: nelle rovine della Casa degli Amorini Dorati, della Casa di Apollo, come delle Terme del Foro o dell'Anfiteatro, adagia, con un poetico gesto di pietà, le copie dei calchi originali dei corpi (eseguiti sui vuoti lasciati sotto la coltre pietrificata), bianche sagome umane che animano la città antica. Sono gli abitanti di Pompei distesi per terra, spaventati, raccolti in meditazione, abbracciati, travolti. Donne, uomini, bambini, animali così come il disastro li colse. È questa scena di pietre e sculture «vive», cristallizzate nel tempo che Izu fotografa. «Ho pensato fosse importante ricordare quanto accaduto quasi duemila anni fa – dice Kenro Izu –. Pompei mi ricorda l'ecatombe di Hiroshima: lo stesso dolore, la stessa devastazione, quella stessa sensazione di smarrimento perché nulla si pensa possa più esistere dopo. Tragedie che possono succedere ogni giorno. Oggi, domani. Che sia una calamità naturale, una catastrofe provo-

Modena, il «Requiem» di Kenro Izu «È la mia preghiera per Pompei»



Izu a Pompei con il banco ottico

cata dall'uomo, una rivolta di un folle. Eppure, a Pompei come a Hiroshima, dopo la distruzione la natura riprende il suo corso, il mondo continua. Questo ci porta a imparare dal passato. A essere consapevoli che la nostra storia è piccola cosa rispetto alla storia dell'umanità. E ad apprezzare la bellezza della vita. Senza tem-

po. Con la forza della memoria: uno strumento che permette all'uomo di abbattere il muro del tempo. *Requiem for Pompei* vuole essere questo». Con lo stile e la forza che caratterizza i lavori di Kenro Izu in giro per il mondo – dalla Cambogia al Messico, dall'India all'Isola di Pasqua – lungo i sentieri del Sacro. Da quando nel 1979 davanti alle Piramidi d'Egitto, sentì come una «chiamata». «Tornato a New York – racconta parlando di *Sacred Places* –, sono rimasto affascinato da una foto in particolare, che era riuscita a catturare la forte aura spirituale del luogo. Era l'immagine della piramide a gradoni di Saqqara. Sembra che le sue pietre emanassero una luce abbagliante proveniente dall'interno. Da allora ho iniziato la mia ricerca di luoghi ricchi di energia spirituale, per visitarli e fotografarli uno

ad uno. Appena ne ritraevo uno, sembrava che quello mi indicasse naturalmente il successivo; era come se il «sacro spirito» mi guidasse attraverso i luoghi per farmi cogliere più a fondo l'essenza della spiritualità». Nel 2015 la volontà di intraprendere un progetto *ad hoc* su Pompei (che oltre alla mostra modenese, viene presentato in un libro appena uscito per Skira, *Requiem*, pagine 120, euro 35,00, con i contributi di Malcolm Daniel, Massimo Osanna e Filippo Maggia), legando il luogo alla testimonianza dei calchi umani del Parco archeologico di Pompei (che coproduce la mostra, prestando anche alcune riproduzioni per il percorso modenese, come il meraviglioso calco dell'uomo con bambino dalla Casa del Bracciale d'oro): «Queste sculture, riproduzioni esatte di persone che erano lì e in quel momento hanno trovato la morte – dice ancora Izu – possono essere oggi un racconto di vita. Narratori della storia. Sono «rovine» di persone i cui spiriti continuano a parlarci fra le rovine della città». Izu fotografa in bianco e nero con un banco ottico di grande formato (35,6 x 50,8 cm), a cui ha abbinato a Pompei, per la prima volta, una macchina digitale. Ogni foto è un rito. Una meditazione. Un elogio della lentezza. Lo scatto, come lo sviluppo è una scelta pensata, è una preghiera. Prima di fotografare, Izu si raccoglie in preghiera insieme alla moglie Yumiko («indispensabile nella mia vita») che lo segue nei suoi lavori: «Una forma di rispetto per queste pietre e quello che rappresentano. Pietre e calchi sacri». Così è la fotografia stessa a diventare «una forma di preghiera». Una preghiera per Pompei.



Kenro Izu, «Casa degli Amorini Dorati», Pompei, 2016 / © Kenro Izu courtesy Fmax

© RIPRODUZIONE RISERVATA